

quel prete di Cremona "innamorato di Gesù" fino alla fine

Don Natale Bellani: «Voglio portarvi tutti in Paradiso»

di SILVIA GUGGIARI

In quella grande famiglia che è la Chiesa il dolore trova un suo posto ben preciso. Lo testimonia don Natale Bellani, sacerdote cremonese (1946 - 2009) innamorato di Cristo e della bellezza in tutte le sue forme. Anche quella, estrema, della sofferenza. Quella che si è trovata ad incontrare nei suoi 39 anni di sacerdozio e quella, infine, dei tumori che hanno segnato profondamente l'ultimo periodo della sua vita. Un libro editato a gennaio ("Don Natale Bellani: la mia vita afferrata da Cristo", Cristiano Guarneri e Maria Acqua Simi - nostra collega al GdP, per i tipi di Itaca, 2011) ne ripercorre la storia. Don Bellani entra in seminario a 11 anni: ama il greco e il latino, trascina gli amici in appassionanti giochi sui romani e, soprattutto, è innamorato di Gesù e devoto della Madonna. Una fede schietta, semplice ma anche approfondita sono la cifra del suo sacerdozio. «Voglio portarvi tutti in Paradiso», era il suo motto. Che si concretizzava in un amore per l'eucarestia, per la cura dell'oratorio, della musica, del coro. E anche in grossi ceffoni, ogni tanto. Ma sono serviti pure quelli, giurano i suoi. Diventa punto di riferimento per centinaia di persone, in particolare per i numerosi giovani che egli costantemente sfida a ricercare «ciò che davvero sazia il cuore dell'uomo». Non si risparmia per nessuno: tutto deve essere bello perché «il bello è lo splendore del vero», amava ricordare. «Con indosso sempre la talare, dall'altare tuonava con la sua vociona contro le bugie di certi intellettuali o giornali contemporanei, si infervorava per la vita politica e con certi preti che di inferno e di latino non vorrebbero parlare. Non scambiava mai, però, le prediche dal pulpito coi sermoni sociologici: la via che indicava era l'amore a Cristo, a quell'Uno fattosi carne e incontrabile oggi, qui e ora». Fondamentale nella vita di don Natale è stato l'incontro con don Giussani, attraverso di lui, scri-



verà nei suoi diari, «Cristo ha afferrato la mia vita». La storia vera di don Natale è nelle centinaia di volti che ha paternamente e fraternamente cresciuto. Sono i volti di gente comune, di giovani, di malati, di sposi... E tra questi si trova anche il volto di qualche miracolo: come quello del ragazzo rom che ha accolto in casa per anni, anche se questo ogni volta fuggiva e finiva in galera. La sua storia è nella sua amicizia fedele, è nel suo sguardo fisso a Gesù, costantemente rivolto a Lui anche negli ultimi mesi, quelli più difficili, segnati dalla malattia. Che andava e veniva. E seguendo gli sghiribizzi del tumore, gli amici "del don" (così lo chiamavano i suoi ragazzi) andavano e venivano dai numerosi santuari per chiedere il miracolo della guarigione. Che non si è verificato. Ma un più grande miracolo è esploso davanti agli occhi di quel piccolo popolo cristiano: il miracolo della fede, fino alla fine, fino all'ultimo respiro. «È stato commovente vedere lui, in quel letto di ospedale (lui, sempre così attivo per la sua parrocchia, sempre in giro a brigare e disfare) che da uomo ha chiesto, fino all'ultimo, di vivere. Ed al contempo ha accettato quello

che Dio ha scelto per lui. Ci è sembrata, per qualche tempo, una contraddizione enorme. - confidano le persone rimaste accanto a lui fino all'ultimo istante - Ma come Signore, noi ti chiediamo di guarirlo, di farlo restare qui con noi ancora, te lo chiede anche lui, e tu ce lo togli? Com'è la faccenda? Com'è che il miracolo non ce lo fai? E queste settimane sono state tutte un accorgersi che il vero miracolo era già lì, tra noi. Era prima di tutto nel suo corpo straziato che ci ha legato per sempre a quello di Gesù in croce ed era, ancora, nei suoi ragazzi dell'oratorio che per settimane, tutti i giorni, si sono ritrovati a recitare il Rosario, la coroncina della Divina Misericordia, i Vespri. Il miracolo è nella gente che è ritornata in chiesa dopo anni, nei nostri figli che hanno potuto vedere un amico morire così: totalmente uomo e totalmente cristiano. Il miracolo era in ognuno di noi, che per la prima volta, davvero, abbiamo potuto guardare il Crocefisso senza una pretesa, ma con un amore infinito. E la preghiera è diventata quella di poterLo amare come il don Lo amava, di poterLo seguire come il don Lo seguiva».